

BUSCADERO

◊ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◊

N°407 GENNAIO 2018 ANNO XXXVIII

€ 5.00 P.I. 7.1.2018

THOM CHACON

Durango's Dylan

MARY GAUTHIER

BETH HART & JOE BONAMASSA

TOMMY EMMANUEL & Friends

CHRISTY MOORE

GLEN HANSARD

CHRIS STAPLETON

JACKSON BROWNE

ELLA FITZGERALD

WILCO

YARDBIRDS

TOM PETTY

INTERVISTE

TYLER CHILDERS

STEVE WINWOOD

CALEXICO

POLL 2017

RADOSLAV LORKOVIC

TOMMY KEENE

ISAAC HAYES

PieCom € 6,50

ISSN 1827-5540



CHRIS STAPLETON**FROM A ROOM VOLUME 2**

MERCURY/UNIVERSAL

★★★★

Chris Stapleton, che ha fatto un lungo tirocinio come autore, per poi diventare leader e voce solista negli **SteelDrivers**, ha esordito con il suo nome solo due anni fa, con il celebrato *Traveler* (Maggio 2015). Il disco ha venduto una vagonata di copie, lo ha fatto diventare molto popolare, gli ha valso vari premi ed è andato al primo posto in classifica, anche nelle charts rock. Stapleton è diventato qualcuno, di punto in bianco. Così ci ha messo due anni per fare il disco nuovo. Disco che si è articolato in due puntate: *From A Room Volume 1*, maggio 2017, e *From A Room Volume 2*, Dicembre 2017. Per il resto, non è cambiato nulla. Stesso produttore, **Dave Cobb**, stessi musicisti: la sua band, sua moglie Morgane e l'armonica di **Mickey Raphael**. Il titolo *From a Room*, sta a significare che entrambi i dischi sono stati incisi nel famoso RCA studio A, a Nashville, dove aveva registrato anche Elvis. Stapleton ha dalla sua



album in poi. La musica di Chris è una sorta di cocktail robusto che coinvolge country, folk, blues, Southern rock e soul. Suonato in modo energico *From A Room Volume 2* è anche superiore al suo predecessore, il Volume 1. Ballate solide, cominciando dall'iniziale *Millionaire*, scritta da Kevin Welch, ma resa in modo decisamente personale dalla voce altisonante di Stapleton. Tanto da farla sembrare assolutamente sua. Il suono, classico country rock, è godibile, elettrico al punto giusto. La voce di Chris perfetta, decisa, intensa. *Millionaire* apre molto bene il disco. Segue *Hard Livin'*, normale, ma *Scarecrow in The Garden* è splendida.

una non comune vena compositiva, che gli ha permesso di sfornare una bella serie di canzoni, soprattutto in questi ultimi due dischi: delle diciotto canzoni pubblicate, 14 sono sue e quattro sono di altri. A parte questo, nulla è cambiato, dal primo

Una soft ballad, dal tessuto sonoro fluido, dotata di una melodia accattivante e radici irlandesi. *Scarecrow In The Garden* è una di quelle canzoni che si ricordano a lungo. *Nobody's Lonely Tonight* è lenta, cadenzata, quasi bluesata. *Tryin' to Untangle My Mind*, pur composta da Chris, è quasi un traditional country, suonata in modo diretto e cantata con le cadenze giuste. Notevole poi *A Simple Song*, altra ballata tenue, ma dalla melodia esplosiva, suonata in punta di dita e cantata in maniera dannatamente espressiva. *Midnight Train to Memphis* è un brano rock potente, con le chitarre elettriche in grande evidenza ed un sound molto southern rock a farla da padrone. Un brano che si stacca completamente dal resto del disco. *Drunkard's Prayer* è un racconto quasi voce e chitarra, la quiete dopo la tempesta, che affonda le sue radici nella più pura tradizione country. Chiude il disco la seconda cover. Un brano, *Friendship*, reso celebre da **Pops Staples**, ma scritto da Homar Banks e Lester Snell. *Friendship* perde tutte le sue connotazioni soul blues per diventare un inno rockin' country, con un ritornello splendido. Una ballata superba, che chiude benissimo un signor disco. Anche superiore al primo Volume. Chris Stapleton è ormai nell'olimpo dei grandi.

Paolo Carù**DARRELL SCOTT****LIVE AT THE STATION INN**

FULL LIGHT

★★★★



Benestante grazie ai suoi brani interpretati da colossi come Garth Brooks, Brad Paisley, Faith Hill o Dixie Chicks, **Darrell Scott** da Nashville, Tennessee, non ha mai raggiunto, nei panni del solista, la notorietà che avrebbero meritato sia il suo virtuosismo alla chitarra acustica sia la sua scrittura folk adulta e spruzzata di maestose cadenze soul. Certo, i suoi album (tredici dal 1997

a oggi) hanno ottenuto premi importanti, i suoi servizi sono stati richiesti anche da un vecchio leone come Robert Plant (nella cui Band Of Joy il nostro milita dal 2010) e la sua penna è stata lodata da gente del calibro di Guy Clark e Rodney Crowell, eppure, tra chi ne conosce per sommi capi la vicenda, Scott è in genere ammirato per la professionalità anziché per l'arte. Un'ingiustizia alla quale potrebbe forse riparare il nuovo *Live At The Station Inn*, terzo lavoro dal vivo del chitarrista nonché testimonianza di uno straordinario concerto tenutosi, lo scorso dicembre, in uno dei locali più intimi della Nashville meno succube delle mode: dieci brani all'insegna di un sublime folk-rock elettroacustico dove la sei corde del titolare, il

violino di **Shad Cobb**, il banjo di **Matt Finner** e il basso di **Bryn Davies** abbattano a colpi di virtuosismi e coinvolgimento ogni possibile barriera tra loro e il pubblico. Non solo quello presente in sala, com'è ovvio, perché anche gli ascoltatori del CD non potranno fare a meno di soccombere all'entusiasmo, all'amore per le radici e all'eleganza espressiva messe in campo dal quartetto, umile e rispettoso benché originalissimo nell'accostarsi ai brani altrui (ci sono il Kris Kristofferson di *Jesus Was A Capricorn* in vacanza jazzy a New Orleans, la Joni Mitchell in fulminante rovesciata bluegrass di *Urge For Going* e il Bob Dylan gonfio d'atmosfera folkie di una sontuosa *I Don't Believe You (She Acts Like We Never Have Met)*, nonché una sus-

Loving Tongue appunto ispirata alla versione di Jimmy) e se possibile ancor più intenso e creativo nel rivisitare i brani dello stesso Scott, qui proposti con il nerbo, l'onestà, il puntiglio nervoso e la propensione per le deviazioni e le improvvisazioni tipiche di musicisti abituati a trattare non solo i generi (dal folk al blues al country al rock e ritorno, con una spiccata predilezione per gli sconfinamenti nel jazz), ma le note stesse, come materia viva e pulsante. Così, già al secondo brano, ecco accendersi i riflettori dell'improvvisazione sul country-soul zingaresco di una *With A Memory Like Mine* portata avanti per oltre dieci minuti, il brano più lungo dell'intero programma assieme al rock'n'folk intensissimo dell'ultima *River Take Me* (introdotta dal gospel tradizionalista della chie-

sastica *Hark! The Herald Angels Sing*), un sofferto e trascinante poema *rots* di 11' e rotti sul disorientamento di un cittadino privo di lavoro, affetti e prospettive, affidato al duello sempre più incalzante di chitarra e violino. In mezzo ci sono anche il morbido romanticismo à la Jackson Browne di una rarefatta, struggente *The Open Door* e gli imprevedibili intervalli strumentali di una *Helen Of Troy, PA* a un certo punto convertita in sabba stregonesco sui monti Appalachi, in debordante parata hillbilly da lasciare a bocca aperta per classe e maestria. È vero, come si diceva, che Darrell Scott non ha mai ottenuto il riconoscimento che gli sarebbe spettato: un disco così bello come *Live At The Station Inn*, però, non l'aveva mai fatto.

Gianfranco Callieri